

Lady Emma, la controrivoluzione liberale

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Rivoluzione illiberale. Questa si che è cagnara, ragazzi. E in grande stile. Qui si fa la Bonino o si muore! Lo han sentenziato in coro Di Pietro & Pannella. E tifosi autorevoli come Enzo Bettiza. Che ha celebrato, con ardore giovanile, «l'inventiva e temeraria» Emma. Contro «il prudente Monti». Ma che ha fatto poi di rimarchevole, questa intraprendente figlia di Pannella, nel suo cursus honorum? D'accordo, pasionaria radicale. Va bene, è stata attiva coi profughi. S'è fatta pure una bella campagna di megaspot Mediaset. E ha vellicato il finto perbenismo femminista a buon mercato: «Sì, si una donna al Quiri-

nale, una faccia nuova...». E poi, che ha fatto? E di che si intende? Noi ricordiamo le sue indignate proteste contro lo scioglimento anticipato dell'ultima Commissione europea. Sotto schiaffo per squallide pastette. E quelli non erano «inciuci» da biasimare? Ora Emma lancia il suo j'accuse contro il regime. Ma non l'aveva lottizzata Berlusconi, anteponeandola a Lord Napolitano? Monti, almeno, è una persona seria. Mica vuole abolire l'irpef in busta paga. Oppure la sanità pubblica. E il contratto di lavoro nazionale. E le garanzie sindacali. Sì, perché Lady Emma - coi referendum - a questo mira. Altro che Ernesto Rossi e rivoluzione liberale! Lei vuol tornare ai primordi. Ai «padroni del vapore», come dice Scalfari. Alla libertà della volpe di mangiare le

galline. **Vieni avanti, Savoia.** Ma sì, facciamolo rientrare l'Infante di Savoia, sua altezza Vittorio Emanuele IV. Perché continuare a farne un martire? Non fa l'autocritica sulla Casa madre? Transeat. Basta coi furori di La Malfa, e con quelli di Bertinotti. La Camera poi aveva già detto di sì. E invece la modifica costituzionale dorme ancora in Commissione al Senato. Quello poi - giustamente - è ricorso alla Corte per i diritti dell'uomo. E c'è il rischio che gli diano ragione. Perciò, diamoci una mossa. Oppure in Europa ci copriremo di ridicolo. **Ronchey? Saprofita!** È inutile che prenda cappello, Pier Giorgio Celli, direttore della Rai. Ha ragione Alberto Ronchey sul «Corriere». Quando lamenta la ridicola

offerta culturale della Rai, e l'immarcescibile Totem-Tabu dell'Auditel. Perciò il megadirettore, invece di dargli del «saprofita» - a lui e a quanti criticano lo spurio modello Rai - faccia uno sforzo per arricchire la qualità dei palinsesti. Con films importanti, nuovi sceneggiati, storia, arte divulgazione ben fatta, satira intelligente. E non nel cuore della notte. Sennò, prima o poi, la Bbc la fanno a Mediaset. **Lo sgradevole in Nolte.** Dove alligna? Basta aprire «Controversie», ultimo libro dello storico tedesco. Sta nell'idea volgare che gli ebrei, in virtù della loro «separazione», qualche colpa ce l'abbiano per l'antisemitismo. Ma è un frusto ritornello. Perché è la persecuzione che ha sempre acuito la «separazione». Non il contrario.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

COMUNICAZIONE ■ SOLO IL 4% USA IL MODEM
MENTRE IL 35% HA IL CELLULARE

Italia primitiva Nella rete c'è il nulla

STEFANO BOCCONETTI

Immaginiamoci la scena: ultimo piano di un edificio di New York. La sala è uguale a quella di tanti consigli di amministrazione. Fuori dalla stanza - dove stazionano due «guardiani» con l'assoluto divieto di far entrare chiunque non sia invitato - c'è un cartello. Un acronimo misterioso: «S.D.M.L.». Se uno si avvicina bene, sotto il cartello la sigla è spiegata: «Secure Digital Music Initiatives». È il consorzio contro la pirateria musicale. Dentro la stanza, ci sono il signor Sony (si fa per dire, ovviamente), il signor Polygram, il signor Warner e tutti gli altri loro colleghi. Si odiano, si combattono o fanno joint-venture ma ora sono qui tutti assieme. Li ha riuniti la paura di Internet. Il loro timore? Anche qui, la risposta è in una sigla: «mp3». Si tratta di un algoritmo. Grazie ad esso, è diventato facilissimo «spostare» musica su Internet. Prima ci volevano sette, otto ore per «portarsi» sul com-

puter un brano musicale. Ora, con l'«mp3», venti minuti. Non solo. Una volta portato sul proprio computer, un altro quarto d'ora e il brano può essere masterizzato, diventa un normale cd. Costo: tremila lire.

I signori Sony, Polygram, ecc. sono quindi terrorizzati. Ne va dei loro affari. E la loro «paura» parla italiano. L'«mp3» se l'è inventato un ingegnere del Belpaese (lui sì, ancora «navigatore»). Leonardo Chariglione. Che ha trovato la formula per comprimere all'inverosimile i dati. Garantendo però che una volta prelevati dalla rete quei dati tornino come prima. Ora, i potenti spaventati, passano al contratto. Ecco perché hanno convocato quell'ipotetica riunione a New York. La lingua scelta per la controffensiva: anche qui, l'italiano. Perché Leonardo Chariglione è diventato direttore esecutivo dello SDMI. Dovrà studiare un sistema per cui

non sia più possibile «prendere» musica da Internet senza pagare.

Qualche appassionato di musica se ne potrà dolere ma resta il «prestigio» - espressione tornata in auge - perché c'è un italiano a cui sono affidate le sorti di un pezzo consistente di Internet (l'entertainment è quasi il 40% di

LE CIFRE MONDIALI

Il volume d'affari è di 300 miliardi di dollari
1 milione e 300 mila i nuovi posti di lavoro

tutta Internet). Dietro di lui, però, c'è il nulla. O quasi. I dati stavolta non li fornisce qualche provider disperato, no i numeri sono nel documento di politica economica - il Dpef - «spiegato» proprio ieri da D'Alema alla Camera. E si scopre così che in Italia la rete è qualcosa che «riguarda» appena il 4% della popolazione. E dentro quel 4% ci sono anche gli studenti universitari, i professori, i ministri, ecc. No, il computer e il modem qui da noi sembrano avere ancora poco senso: nella graduatoria europea siamo all'ultimo posto. In Germania l'utilizza il 10%, in Francia il



Uliano Lucas



5,2. Gli Stati Uniti sono poi d'un altro pianeta: lì sono il 30,7%.

Siamo un paese senza modem, senza connessioni. In compenso - pure qui, si fa per dire - siamo il paese dei telefonini. In Italia ce l'hanno 35 persone ogni cento. In Francia 18,8, in Germania 16,9 (sempre su 100 abitanti). Ma il futuro non passa su quegli apparecchi portatili. Proprio ieri la Reuter stimava in 300 miliardi di dollari il volume d'affari della rete. La Texas University ha calcolato che questi «affari» hanno creato un milione e 300 mila nuovi posti. In Italia, però, solo lo 0,7 per cento delle persone acquista qualcosa online.

Paese arretrato, allora. Che rischia d'esser tagliato fuori. Dalle tendenze economiche, certo. Ma anche da quelle culturali: in Usa sono duecento le rassegne d'arte allestite in rete, in Inghilterra cinquanta. In Italia nessuna. Paese arretrato. E difficile doverlo ammettere: ma forse, stavolta, è più arretrato alla base della piramide che non al vertice. Nel senso che leggi ci sono, in Italia è attivo il

Forum della Società dell'Informazione, all'ultimo convegno hanno partecipato dodici ministri. Nel 2003, tremila scuole avranno il loro computer. Progetti ci sono. Certo, magari non si affronta uno dei temi veri della scarsa diffusione di Internet: la tariffa urbana a tempo. Perché qui da noi, collegarsi costa: se si sta un'ora allacciati al modem, la bolletta cresce. Negli Stati Uniti, lo stesso periodo di navigazione costa una sola telefonata. Ma è anche vero che qui c'è già una legge - che non c'è quasi in nessun altro paese - che consentirebbe la firma digitale on line sui documenti burocratici. E allora forse le ragioni di quest'arretratezza sono più complesse, più difficili. Sono anche da cercare nel come tutto ciò che riguarda Internet viene proposto. Viene raccontato. Anche e soprattutto dai giornali. Come se fosse sempre un gadget, un gioco. E forse anche quella riunione inventata a New York di cui scrivevamo rientra in questa categoria. Così vincono ancora i telefonini e perde l'informazione.

L'INTERVISTA ■ FRANCO CARLINI

«Internet? È solo un grosso tubo»

La conosce (è l'autore di «Chip & Salsa», dispense del Manifesto che sono ancora una sorta di cult guide per chiunque abbia un modem), la sa usare ma ne conosce anche i limiti. Ela «insegna». Franco Carlini - giornalista della carta e della tv, spesso appare a «Mediamente» - tiene a Genova un corso sulle nuove forme di comunicazione. Quindi sulla rete.

Allora, Carlini: i dati raccontano di un'Italia che possiede sicuramente un telefonino ma che non sa usare la rete. È così?

«Sì è così, ma la domanda mi sembra contenga già un giudizio "negativo" sui consumi legati alla telefonia cellulare che non ha molto senso».

Ma come? Tutti dicono che quello è uno degli indici della nostra arretratezza, non è così?

«No, non credo che sia così. Una persona si compra il telefonino

perché vuole essere rintracciato. Si compra il telefonino perché vuole rintracciare un'altra persona anche se si trova in strada o al bar. Punto e basta. Lì, in quella comunità, ci vai perché trovi esattamente quello di cui hai bisogno. Nient'altro. E altrove che invece non si rispettano le promesse...».

Si riferisce alla comunità virtuale, all'arete?

«Esattamente. Ma insomma: le grandi metropoli italiane sono quasi completamente cablate eppure siamo lontanissimi da connessioni veloci, i collegamenti ad Internet nel nostro paese sono fra i più costosi. Senza contare che questo mondo, viene presentato come

quello degli effetti speciali. Dove tutto deve stupire. E così chi ci va, non lo fa per leggerci un libro, trovare una notizia, informarsi su qualcosa. Lo fa cercando chissà che. Non lo trova e così Internet non decolla. Se poi uno insiste, legge magari che può prenotarsi un volo sul sito Alitalia, ci va e vede che è tutto fermo da giorni, decide di non andarci più. E francamente mi sembra normale».

Dichiela colpa? «Di tanti fattori. Delle infrastrutture che non funzionano, delle tariffe altissime. Ma anche - perché non dirselo? - la colpa è in qualche modo di chi ha pensato di trasferire sulla rete linguaggi, modalità che sono proprie di altri

Se ne parla soltanto come un effetto speciale falsando le aspettative

media. Faccio l'esempio dei giornali, per capirci: in Italia quasi tutti i quotidiani hanno la loro versione on line. Che, tranne qualche rarissima eccezione, è la stessa che si può acquistare dal giornalaio. A chi può servire? Solo ad una, due persone che in quel momento si trovano all'estero. Tutto qui. No, i servizi in rete non si offrono così: ci vuole la conoscenza dei linguaggi tipici del media, ci vuole la velocità che le è propria. Ci vuole anche un sistema che permetta il controllo, la verifica delle fonti. Tutto insomma meno che lo stesso giornale che si trova dal giornalaio».

Eppure, tutti dicono che lì, nelle reti, c'è lo sviluppo. Qualcuno dice che anche lo sviluppo futuro della democrazia è in quel computer e in quei modem. Che ne dice?

«È un discorso complesso, difficile da fare in poche battute...».

Proviamoci. «Io non credo che uno strumento, fosse anche molto diffuso, possa da solo garantire maggiore democrazia. In Italia di comunità virtuali, di comunità cittadine,

ne esistono molte. E in tutte, anche le più democratiche, anche le esperienze più interessanti e avanzate - penso alla rete civica di Bologna, alla rete costituita nella provincia milanese - c'è sempre uno schema che funziona così: la notizia, l'imputo arriva dall'alto. E al massimo c'è un po' di feedback dalla base. Solo raramente lo scambio è paritario».

E allora?

«E allora bisogna discutere della cosa nelle sue giuste dimensioni.

La rete può essere uno degli strumenti con la quale si sollecita la partecipazione, se la democrazia la intendiamo così. Non certo coi referendum - qualcuno ha tentato anche di farli in rete, ma insomma, hanno lasciato il tempo che han trovato - ma con le discussioni sì. Sapendo però che è uno, uno solo dei tanti tasti a disposizione. Che non sostituisce ma al massimo integra le altre forme di partecipazione: dall'assemblea, si proprio l'assemblea tradizionale, alle feste e quant'altro».

Insomma: conta ancora quel che si dice, non lo strumento col quale si dice?

«Esattamente. Internet è un grosso tubo. Molto più largo del tele-

fono. Ma un tubo è un tubo, quel che ci passa dentro, dipende dalle persone. Certo, a questo bisogna mostrare una consapevolezza che prima non c'era. Resta tuttavia qualche delusione...».

Che vuol dire? «Che influenza il nostro modo di comunicare e noi dobbiamo adeguarci alle sue potenzialità, inventando i nuovi formati».

Un'ultima cosa: in pillole, che dice dell'analisi fattad dal governo? «Col nuovo Dpef D'Alema sembra mostrare una consapevolezza che prima non c'era. Resta tuttavia qualche delusione».

Quale? «Siamo a livello delle buone intenzioni - buone intenzioni - ma i progetti sono tutti di là da venire. Aspettiamo il cosiddetto "piano d'azione", che il documento economico propone. Vedremo».

S. B.

